

Il suicidio secondo Dante e secondo Amleto

Martina Gessini, Simone Fazzello IVE

Il tema del suicidio assume una rilevanza non indifferente nella struttura teologico-giudiziaria della *Commedia*. I suicidi sono persino posti in un girone più vicino a Satana rispetto agli assassini: avendoci Dio, nel crearci, affidato a noi stessi e rimesso alla nostra libertà, uccidere sè stessi costituisce una pena ancora più grave dell'uccidere l'altro. I Suicidi, collocati nel tredicesimo girone, sono tramutati in cespugli i cui rami, costantemente spezzati dalle Arpie, sanguinano: queste anime, dice Dante atterrito, parlano sangue. Il celebre Pier della Vigna ragiona sul suicidio in una celeberrima e intricata terzina nella quale, oltre alla perizia stilistico-allegorica del poeta, si riflette anche il sofisma morale del suicidio: si tratta di un omicidio che il colpevole intende legittimare, nel momento in cui lo compie, di fronte all'iniquità del mondo. Questo tentativo agli occhi di Dante non fa che aggravare la colpa di Piero, che uccidendosi ha tolto la vita proprio a un innocente.



Anche nel *Purgatorio* Dante incontra un celebre suicida, Catone l'Uticense; questi non è stato destinato, come gli altri suicidi, al girone infernale, anzi viene posto come guardiano della montagna del Purgatorio. Catone, suicida e per giunta non battezzato, è destinato alla gloria eterna. Questo si giustifica con il fatto che Catone, suicidandosi per volere divino, prefigura l'atto di Dio che consente in Cristo la propria morte, il suicidio che conferisce agli uomini la loro libertà.

Ancora diversa è la visione sul suicidio di Shakespeare, che si esprime a tal proposito nel monologo "*To be or not to be*" dell'*Amleto*, largamente e variamente interpretato. Il monologo mette in discussione la rettitudine della vita rispetto alla morte, sebbene Amleto alla fine sia destinato a vivere e a vedere la sua vendetta. Il protagonista in un primo momento maledice Dio per aver reso il suicidio un'opzione immorale; in tale ottica la vita dopo la morte sarebbe peggiore della sua situazione attuale. Amleto pensa spesso alla morte, tema che ci viene riproposto appunto nel terzo atto: egli

tenta di porsi le sue domande in modo logico e razionale, tuttavia non ci riesce a causa dell'enorme incertezza sulla vita dopo la morte. Egli si chiede allora quale sia la natura della morte, forse un sonno profondo che è accettabile fino a quando ci si domanda su ciò che può avvenire nel mentre. I sogni che egli teme sono i dolori che potrebbe portare l'aldilà, non c'è sicurezza che le sofferenze terrene possano essere alleviate dalla morte. Amleto continua con l'elenco delle innumerevoli



sofferenze cui l'uomo è incline nel corso della vita, ma alla fine del monologo egli si rende conto che in molti hanno scelto la vita piuttosto che la morte a causa dell'incapacità di conoscere l'aldilà. L'eroe tragico appare allora un uomo molto confuso, insicuro di sé stesso, i suoi pensieri vacillano a causa di una personalità relativamente strana. Egli pensa a lungo se porre fine alla sua vita o meno: la considerazione del suicidio è il tema centrale del monologo, e a tal riguardo Amleto ha pensieri opposti e vacillanti. Amleto si chiede se debba vivere e soffrire le avversità che la sua vita gli offre o morire per porre fine alle sue pene. Sostanzialmente identifica la vita con la sofferenza, pertanto si chiede se valga la pena vivere solo per sopportare questi numerosi dolori.